

LOSSERVATORE

Giornale letterario indipendente
15 novembre 2014

WWW.LOSSERVATORE.ORG

NOTTE DI LUCE

Ottobre, un tempo, era solo melanconico. Con le sue foglie già a terra a metà mese, e l'inizio della scuola. L'ultima campanella che annunciò l'avvio dell'anno scolastico al primo di ottobre suonò nel 1976. Fino ad allora noi alunni venivamo chiamati «remigini», come il Santo (San Remigio) che annuncia l'arrivo del decimo mese. Poi la scuola e tutto il resto -iniziative sociali, politiche, culturali- cominciarono a radunarsi ai blocchi di partenza in settembre. E da allora molte cose si son lentamente capovolte: il sole buono per le spiagge, almeno in certe nostre regioni, è comparso a ottobre; le vendemmie, almeno di certi vini rinomati, pare siano definitivamente slittate di un mese. Mentre continua a slittare, e chissà fino a quando, la ripresa di tante aziende ed economie. Forse anche per questo, ottobre è ora un po' più triste di un tempo.

Lasciamo perdere il clima uggioso di novembre, che se non fosse per i suoi brevi squarci di bel tempo e per il ribollir delle attività nelle scuole, nelle palestre e nei campi da gioco, per un autunno tutt'altro che di foglie morte, sarebbe senz'altro destinato a chiudere tutte le classifiche di gradimento. E visto che ci siamo -e vengo al dunque- lasciamo per favore nell'ombra anche lo spirito talebano che eravamo soliti accendere nel criticare l'eccesso di luci e addobbi del tempo natalizio. Perché anche quest'anno ci troveremo a desiderarli. Con la scusa, forse, del «più si diventa anziani e più si ritorna bambini».

Eppure non ci sarebbe bisogno di ricorrere a improvvisati giuramenti, o ad altre pratiche di convincimento, per garantirti che un tempo erano proprio le vetrine dei negozi che portavano aria di festa. E non ci vergogniamo a dire che... sì! stiamo aspettando le lucette, le stelle di Natale fatte di piccole lampadine e i festoni colorati! Perché il puro spirito difficilmente può bastare. Perché anche gli occhi, per accendersi, han bisogno di vedere. Perché anche gli occhi han sempre bisogno di sentire che anche quando non è Natale è possibile cogliere la luce nella notte, foss'anche da uno spicchio di

luna. O dalle stelle del cielo. Da quel sorprendente cielo di carta blu che i nostri genitori mettevano di sfondo al presepio. Con gli astri d'argento di carta stagnola, ritagliati e incollati nel firmamento di mille speranze. E noi bambini, senza letteratura, ci preparavamo a capire al meglio l'espressione di Victor Hugo, quando avremmo da lui poi letto: «In un cielo notturno c'è chi vede solo tenebre. Io preferisco contemplare le stelle. Ognuno, infatti, ha il suo modo di guardare la notte». Così come ognuno ha il suo modo di "accendersi", di sperare. Di attendere nuova primavera.

—AMEDEO TOSI



DI CHRISTIAN LAZZARI

E VERRÀ IL MATTINO...
di Giustina Dalla Fina

*Giorno per giorno
stenderò le ali
sul mondo in fuga nella notte
che occhi sconfiggeranno.*

*E verrà il mattino
a camminare sul mondo,
risveglierà coralli
da crinali d'alghe impietose.*

*L'anima delle cose
diventerà parola per pupille nuove,
presenze guideranno la rotta
in rinascita dal tempo.*

di Lino Bertolas

*Ho già vissuto il tempo
dei pensieri consumati lungo riva
quando i giorni volteggiano stanchi
piroscafi sonnolenti alla deriva.
Ritaglio la forma delle onde
nel suo disfarsi quotidiano
ma non è riparo sufficiente
dalla conta silenziosa di clessidra.
Nell'inseguire nuvole e gabbiani
ombre in volo sorridenti
umetterò le labbra ad assaggiare
scampoli di cielo.*

ADOLESCENTE
di Giustina Dalla Fina

*Sulle finestre dell'anima
non c'è più fiore.
Dita tempestose hanno disperso
arditi cavalli
sulla soglia della primavera.*

Il sogno s'è fatto pietra.

*Ma quando il tramonto
stenderà lo scialle sul giorno
che ha avuto siepi di mirtillo
all'orizzonte,
la notte sgocciolerà lacrime
dal tuo volto sudato come scoglio
e l'alba disegnerà
rinascenti cerchi di colori
sui seminati.*

di Lino Bertolas

*Al cane di Picasso
non interessano i quadri.
Al posto dei caldi colori
l'allettante odore di broccoli e fiori,
l'humus che sta sotto il sasso,
l'ineffabile filo
degli aquiloni in volo
da sottrarre al cielo
con un fiuto da ladri.
Al cane di Picasso
non interessano i quadri.*

SPIEGO LE VELE
di Serena Vestene

di Giorgio Bolla

*Mi sono riservato
il segreto
in afosi pomeriggi
di violato autunno.*

*spiego le vele
nei tuoi occhi
oltre la terra bruna
di confine
tra il mio accoglierti
e il tuo amarmi*

*sciolgo nodi di sentire
al mio solcarti
in un sapore di te
che fende labbra già ebbre*

PADRE DEI CIELI
di Giustina Dalla Fina

*Padre dei cieli
a volte lontano dalla terra,
a volte attonito sui nostri pianti.*

*come il mare ai gabbiani
sei il mio senso di sempre*

poesia tratta dalla raccolta *Ad occhi spenti*
www.serenavestene.it

*Dicono che il tuo silenzio è amore
come quello della madre sul suo bambino.
Ma nei nostri spazi vuoti
urge la Tua Parola,
onda in un mare invisibile
sulle sponde del nostro quotidiano.*

*Vogliamo da Te abbracci forti come oceani,
che raccolgano le nostre disperazioni.*

*Dal tremito del dubbio
si alzi la Tua Parola
e ci prenda per mano,
apra le nubi e chiarisca i confusi pensieri dell'anima.*

*Allora nasceranno ancora giorni,
saremo di nuovo nel cuore della vita
e il nostro respiro diventerà canto.*

PORTLAND¹

di Lorenzo Spurio

Al maestro Ian McEwan

*Infelici giornate
improntate all'assenza
di affetti e premure
in una casa dal giardino
ormai seppellito
da colate di Portland.*

*Fumavo alla finestra
nascondendomi ai vicini
dietro ampie folate di fumo,
mio fratello frignava
e mia madre marciva
in cantina.*

*Il cemento si spaccava
sotto un sole impavido
e la natura irruenta
s'infiltrava
nelle recenti fenditure.*

*Delle formiche in coda
correvano imperterrite
da una fessura frastagliata
inseguendo un progetto, forse.
Non sapevo cosa fare
in quel caos ingovernabile,
nessuna chimera per me
e mia madre più non c'era.
Inghiottivo veloci preghiere
sconclusionate, sorte per caso
e affinché non prendessero il sopravvento,
m'aggiravo per la casa
bestemmiando un qualcuno.*

HO COMPRESO PERCHÉ
di Lorenzo Spurio

*Gli indugi erano stati sciolti,
la caffeina era ormai pietrificata
e il mare si tingeva
d'un forte amaranto.*

*Il vento avrebbe corrosato tutto
come una pioggia solforica
e gli organi emorragici si sarebbero
spappolati
e
liquefatti
marcendo l'aria.*

*Ho visto un bambino
con strani lividi al volto
e ho compreso perché il mare
fosse purpureo.*

¹ Poesia liberamente ispirata al romanzo d'esordio dell'autore anglosassone Ian McEwan, *Il giardino di cemento* (1978), autore al quale ho dedicato la tesi di laurea e vari saggi. Nel romanzo si narra di rapporti sregolati e devianti che legano quattro fratelli che di colpo rimangono orfani di entrambi i genitori e che decidono di occultare il corpo della madre in un baule e cospargerla di cemento.



DI CHRISTIAN LAZZARI

RACCONTI : DI LORENZO CASINI

Il signor Z aspettava.

Lui sapeva cosa aspettava, ma non gli altri. Gli altri credevano che perdesse il suo tempo.

Il signor Z restava per lo più in casa. Usciva di rado, fosse solo anche per fare un po' di spesa. Generalmente infatti il suo frigo era vuoto.

Aspettare gli occupava gran parte del suo tempo. Di rado mangiava. Mangiare era più un investire il tempo a fare "altro" che aspettare.

Passava le giornate così, seduto su

una sedia scomoda di fronte a un televisore spento.

La sedia doveva essere scomoda, perché non poteva rischiare di addormentarsi.

E guardare la televisione lo divertiva un sacco. Da spenta era in sé un oggetto interessantissimo: ricco di possibilità, di inventiva e a volte credeva che fosse addirittura magica.

Da accesa non capiva come potesse perdere in un semplice attimo tutto il suo appeal.

Per questo preferiva tenerla spenta. E per sicurezza, per non cadere in tentazione, teneva la spina staccata.

Il signor Z inoltre non leggeva giornali e raramente leggeva dei libri.

Non aveva tempo per restare aggiornato o fantasticare.

Preferiva porsi una semplice domanda. Ancora e ancora e ancora e ancora. Continuamente.

Era un chiodo fisso, una presenza martellante all'interno della sua testa.

Oltre ad aspettare, continuava a chiedersi "Per quanto?". Quanto tempo sarebbe trascorso ancora. Per quanto ancora quel suo estenuante lavoro di attesa, portato a compimento ogni giorno con diligenza, avrebbe dovuto durare.

Non si lamentava, in fondo qualcuno doveva pur farlo e le soddisfazioni erano maggiori di quel che si possa credere.

Solo che le vedeva solo lui. Solo lui ne era a conoscenza anzi. Gli altri non gli avevano mai chiesto cosa facesse esattamente o quale fosse il suo ruolo.

Le volte che La Domanda diventava più insistente erano le volte che si permetteva di investire il tempo altro-

ve. Leggeva qualcosa: qualche racconto breve per non allontanarsi troppo dal suo lavoro, oppure mangiava un boccone al volo.

Un giorno andò a sedersi alla sua sedia un po' prima del solito. Si era alzato di buon'ora quel giorno. Quel giorno la televisione si accese da sé, mostrando uno schermo grigio granuloso, come se non avesse segnale. Era ovvio in fondo: la spina era staccata.

Il signor Z a quel punto si ricordò di una cosa.

Un impegno importantissimo e fondamentale per il suo lavoro.

Come aveva potuto dimenticarsene per così tanto tempo?

Prese una giacca al volo e uscì di casa. Attraversato il vialetto giunse sul marciapiede.

Attraversando la strada fu inesorabilmente e senza alcun preavviso investito da un autobus.

RACCONTI : DI MARCO BOLLA

Era un giorno di fine inverno. Dalla finestra Nicola stava osservando la casa di fronte. In paese correva voce che ci abitasse qualcuno, ma da quando era piccolo non aveva mai visto

nessuno né entrare né uscire.

La casa, vecchia e grigia, pareva incombere come un fantasma. Era circondata da un piccolo giardino traboccante di erbacce, da cui spun-

tava qualche cipresso. Sulla facciata, in basso a sinistra, spiccava una porta di legno; a destra, invece, un portone arrugginito. In mezzo, partivano delle scale che conducevano al primo piano.

Nicola ebbe un fremito lungo la schiena, pensando al tempo trascorso ad osservare la casa. Settimane, mesi, anni sempre davanti alla finestra in attesa di un indizio, di qualcosa che potesse scuoterlo. Era strano che a nessuno fosse mai venuta la brama di superare il giardino, salire le scale, aprire la porta per vedere se veramente ci abitasse qualcuno. Forse anche gli altri provavano lo stesso sentimento che provava lui: paura. Sì, la visione della casa gli destava paura; allo stesso tempo, però, risvegliava oscuri desideri. A volte, quando gli pareva che la tenda dietro a qualche finestra si muovesse, sentiva gorgogliare dentro le sue vene come un'eccitazione che lo faceva trasalire. Poi, seguiva una profonda malinconia che lo rendeva inerte ad ogni stimolo vitale.

Quel giorno di fine inverno, Nicola sentì dei bisbigli provenire dalla casa. Uscì, attraversò la strada e rimase fermo ad ascoltare. Una voce suadente sembrava che pronunciasse il suo nome. La voglia di entrare era forte, ma non riusciva a sconfiggere la paura che lo dominava. La voce era sempre più insistente, rimbombava nella sua testa. Nicola fece un profondo sospiro, scavalcò il cancello, attraversò il giardino e si diresse verso la porta di legno: era chiusa a chiave. Con uno scat-

to raggiunse le scale e le salì di corsa. La porta del primo piano era aperta ed entrò. La voce suadente cessò di colpo.

Nicola si trovò all'interno di un corridoio pieno di porte; la prima a sinistra era socchiusa. Fece per spingerla, ma non ci riuscì. Il suo cuore cominciò a battere forte, il sangue gli martellava le tempie. Si fece coraggio e spinse la porta. Intravide una tavola, un fornello: era una cucina. Nel secchiaio c'erano alcuni piatti incrostati, in mezzo alla tavola un mazzo di fiori secchi. Nicola si diresse verso la finestra e spostò le tende. Osservò la sua casa e si accorse che c'era qualcuno dietro alla finestra. Si spaventò: lui abitava da solo, quindi doveva essere un intruso. Forse, uscendo di fretta, aveva lasciato la porta aperta e qualcuno si era introdotto nella sua abitazione. L'intruso continuava a fissare nella sua direzione e ad un certo punto aprì la finestra. Aveva un viso familiare; sembrava lui stesso da vecchio, con i capelli grigi e le rughe in faccia. Nicola mollò la tenda, indietreggiò di qualche passo e si lasciò cadere sulla sedia in preda allo sgomento. Poi si alzò di scatto, raggiunse il corridoio, scese le scale, attraversò il giardino, scavalcò il cancello ed entrò nella sua casa. Girò furiosamente per tutte le stanze: non c'era anima viva.

Sentivo la voce di Vasco Rossi che arrivava da qualche parte oltre la camera da letto. Quando uscì dal bagno mi alzai e le chiesi se c'era qualche italiano nel condominio.

-Gli ultimi sono andati via un paio di anni fa, perché?

-Boh niente, mi sembrava di sentire una canzone che conosco.

-Ho messo su un cd di Vasco Rossi. Ti piace?

-È carino sentire qualcosa di diverso dalla solita Per Elisa al jukebox. Come mai lo conosci?

-Quando avevo sedici, diciassette anni avevo un fidanzatino italiano, Mario mi sembra che si chiamasse, o Fabrizio, non ricordo.

Comincia a canticchiare sillabe a caso, ride. Si accende una Marlboro dal nostro pacchetto xxl.

-Ma alla fine sei ancora convinto di voler cambiare lavoro?- mi fa lei.

-Boh, vorrei non dovermi preoccupare di quei quattro idioti e di un sacco di altre cose.

-Boh, secondo me alla fine ha ragione quello che dormiva nella camera di fianco alla tua. Alla fine se lavori in cucina fai una cosa bella per te e per la gente, il fulcro della civiltà. Non diceva così anche lui?

-Amoremiodolcissimo, quello è

solo un povero coglione. Ed è anche fuori di testa.

-Mah. Alla fine no. Mio padre in guerra faceva il cuoco. Non ha mai visto neanche una bomba e stava sempre al caldo.

Metto sul fornello un cilindro metallico con il coperchio fisso che nella parte est dell'Adriatico chiamano moka. Accendo una Marlboro per lei e una per me.

Penso che ho finito l'amaro.

Mi accorgo che continua a parlare ma non la sto ascoltando. Se ne accorge.

-Dicevo che alla fine è proprio un bel lavoro il tuo. C'è gente che sta peggio voglio dire, lì non rischi di prenderti una bomba- ride.

Svuoto la moka balcanica in due tazzine e faccio vorticare il caffè perché non si attacchi sul fondo. Dicesi metodo balcanico, a sentire lei.

-Hai capito che fin che lavori in cucina non ti può succedere niente? ma le capisci le cose?

-Tesoro cosa c'è che non va?

-Dovresti andare in guerra per apprezzare a pieno il tuo lavoro. Coglione! Co-gli-o-ne!! Tu sì che dovresti prenderti una bomba! Coglione!

-Amore dove hai messo quella grappetta che fa tua madre?



RIFLESSI VENEZIANI —
DI IRENE CHIARAMONTE

SCRITTORI E POETI : FERNANDO BANDINI

“Allora spiegami tu cosa scrivere / se saccheggiato è il mondo e il poeta una logora / istituzione fra tante”: in questi termini si interrogava sullo statuto della poesia Fernando Bandini in un testo de *La mantide e la città*, raccolta uscita per Mondadori nel 1979. Proviamo allora a delineare i nuclei portanti del dimesso e quasi timido poetare di Bandini (Vicenza, 1931-2013), che ai versi affiancò una importante carriera come docente di Stilistica e Metrica all’Università di Padova.

Ciò che colpisce in prima istanza - anche ad aprire una pagina a caso di una raccolta a caso - è il felice e sorprendente cozzare di elementi linguistici e luoghi geografici distanti nello spazio, nel tempo e nella storia; pare quasi di vedere il poeta scorrere il dito

sulla superficie di un ideale mappamondo cercando, per ogni luogo, una griglia interpretativa buona a renderne conto: “Pallade, dea che mescoli / la calma luce della ragione e i lampi / della guerra, / che ghiacci col glauco / delle pupille i campi / di baseball delle Accademie e le ondine / del lago Erie [...] a te solo appartiene / il tumulto degli eventi, tu sola / conosci?”

Vicenza, Oakland, i binari morti tra Noventa ed Ostiglia, Cleveland, Detroit (latinizzata in *Detroitum*), Stradela dei Munari, Contra’ Piàncoli, una stanza: sono tutti luoghi che il poeta attraversa sorretto da una potente tensione conoscitiva ed esplorativa, e che restituisce alla pagina scritta dopo avervi applicato il preventivo filtraggio di un bagaglio culturale classico,

occidentale. La mitologia ha, in tutto ciò, una funzione ermeneutica, riuscendo a dare un senso alle cose, fornendo chiavi di lettura a un mondo caotico, quasi barocco: “Sul tutto che trascorre tiene aperto il suo occhio / il dio Vertumno. / Avvolge le stagioni dentro la sua spirale / e in dura acida sorba muta il fiore”. La realtà concreta ne esce trasfigurata, acquisendo una sua vitalità attraverso personificazioni e metamorfosi; gli esseri artificiali si trasformano in animali e vegetali, sottolineando come la poesia, pur messa prepotentemente alla prova, svolga ancora una sua funzione primaria, quella di leggere il mondo e di tradurlo sulla carta attraverso gli strumenti della retorica. Se la città è un animale (“Oakland, città / che dopo il diluvio ti scrolli le penne”), a sua volta la natura è leggibile in chiave umana, umanizzata: “escono i castori e alzano / grattacieli grondanti in un’aria / di tempeste e d’azzurro”.

Circola, nella poesia di Bandini, un desiderio di catalogazione del reale: molti gli elenchi, le accumulazioni, le giustapposizioni fra elementi, con un’aria da bilancio, da inventario. “Alcune delle cose / che ho dentro al mio borsello qui le scrivo: / una vecchia moneta dissepolta / vangando l’orto, / una splendida piuma blu-cobalto / di un martin pescatore / trovato in terra morto”. Il poeta ci appare come un uomo intento a orientarsi nel tram-busto cittadino: alla ricerca continua di un appiglio sicuro, di una via di fuga dal viluppo inquieto e cattivo della civiltà. Il pericolo, ben avvertito e superbamente espresso, è quello di

una odiosa omologazione, di un appianarsi delle differenze individuali (“sempre la stessa alata confraternita / di ogni parte del mondo / in gabbie *made in Japan*”). Il rapporto perduto, irrimediabilmente compromesso, fra uomo e natura si scorge purtroppo anche nell’età che meglio dovrebbe preservarlo, l’infanzia: “danno ai bimbi un computer perché sappiano / la distanza che c’è da qui alle stelle, / intelligente alternativa / al gelato e al giocattolo”. La tecnologia regala finti miti di falso progresso, e soprattutto una libertà di movimento che, appena sotto la superficie, ha il sapore del vuoto: “Chiusi in casa i nemici del poeta / affilano punte / di frecce sui loro display”. Il mondo è già tutto abitato, ma appena sotto tanto brulicare scorre una vacuità del senso: “Da ragazzo ho seguito Gordon Pym / fino all’imbutto bianco che lo inghiotte. / Adesso è tutto conosciuto, tutto / già scritto. Solo il cielo resta chiuso / nei suoi sette sigilli”. Il poeta si riduce ad assistervi impotente, riconoscendo che non c’è luogo dove l’uomo non abbia già stampigliato la sua trista impronta (“Ci sono ancora le lucciole. Sbandano / dai loro greggi di tremulo fosforo / su pendii non talmente desolati / da non avere un nome sulle carte”). Il passato non torna, irrimediabilmente perduto assieme a tutta la sua griglia di significanze e presupposizioni: “La nostra vita non è più nelle trame / tessute intorno a casa o poche vie più in là”. La “piccola storia” che attecchiva negli orti deve lottare duramente per emergere dall’intrico dei fili che si contendono un minimo pezzo di cielo. Solo

l'aria e le sue creature sembrano poter esprimere un grido di libertà; la poesia di Bandini è, non a caso, intessuta e invasa dagli uccelli, da improvvisi e inopinati squarci d'azzurro fra le case. Poesia d'aria e di celeste: lo sguardo del poeta rifiuta un ancoraggio al deludente rasoterra cui la realtà quotidiana (e i tempi moderni) vorrebbero avvinghiarlo. E si spinge oltre, scegliendo volta a volta direzioni diverse.

Prima possibilità: andare verso l'alto, oltre l'atmosfera, arrivando ad appellarsi ai moti degli astri (come avviene nel *Ritorno della cometa*). Solo di lassù, par di capire, è possibile abbracciare l'universo e il tempo tutto, in una affannosa e inestinguibile ricerca di dialogo non già con il contemporaneo, quanto con l'uomo del passato, vissuto agli albori della civiltà. Il risultato è, inevitabilmente, un approfondirsi della solitudine del poeta, condizione che Bandini abbraccia e accetta con lucido disincanto, mai però con toni di rassegnazione o rabbia: "Ma io quaggiù sono un gracile Atlante, / mi curvo sotto il peso dell'azzurro. / Le mie cose da sempre / vive nel duro universo / come inventarne i nomi, come renderle / leggère?"

Seconda possibilità: guardarsi indietro. La vita vera si ricerca dentro a un passato collettivo oppure personale, individuale: "Il più antico profumo che ricordo della mia infanzia / è l'uvaspina: / ce n'è tutto un cielo nel folto di una siepe / e di là dalla siepe un cane latra. / La rosa del tempo si apre e si gualcisce, / solo la mente è chiara come fosse ancora mattina". Dal passato riemergono le figure care:

della nonna, del padre, della madre, di *Liliana morta in un bombardamento*, dei *gatti di guerra*. Al riguardo, non si può tacere la scelta del dialetto (per esempio nella sezione *In lingue morte* all'interno della raccolta *Santi di dicembre*): scelta che non ha nulla, come si intuisce, di nostalgico e ingenuo, ma che lucidamente dipinge paure e terrori infantili, tristi esistenze di isolati e infelici, paurose leggende e incanti notturni tipici dell'età bambina e della sua piena, intatta felicità. Come il dialetto, del resto, è lingua morta anche il latino, che Bandini elegge a possibile codice comunicativo (per tale scelta Zanzotto lo definì *trilingue*) in *Sancti duo decembris mensis*, poemetto apprezzabile sia in versione originale che nella traduzione italiana. In questo lungo testo vi sono la notte, il freddo, l'aura sospesa in cui le creature di neve, lontane ma sorelle, si trovano sorprese in una speranza di vita e di rinascita dopo lo stallo invernale.

Forse l'aspetto più sorprendente della produzione di Bandini è la disinvoltata capacità di passare da un codice all'altro, scegliendo via via le lenti più adatte a leggere e a trasfigurare un presente penoso e squallido. La classicità, in tal senso, si presenta ancora come ottimo e promettente viatico, e accanto ad essa, superbe alate creature (canarini, gabbiani, cutrettole, aironi) - ancorché modeste - traducono l'anelito del poeta in fugaci apparizioni, improvvisi lampi d'azzurro e sprazzi di vita, teneri trasalimenti ed estasi minimali.

— SILVIA GAZZOLA

ANAPESTI PER UN GUFO

*Gufo, gufo, dove sei nascosto,
tu che fai vibrare di tristezza
la notte taciturna sopra cui la luna
si affaccia con i suoi corni d'argento?
Non si capisce se sei qui vicino
o se viene da lontano il tuo verso fioco
(a meno che il suono della tua voce
non salga dal fondo dell'Erebo).
Fratello di uccelli notturni
quando canti nella notte profonda
tu ci rammenti l'eterno e le cose ultime,
altro che cattivi presagi, come si crede.
Sembra piuttosto una rauca ninna-nanna,
il tuo gemito tra le ombre.
Allora su, chiudiamo gli occhi e il letto
diventi la culla dove infine
il grande sonno verrà a ghermirci.*

da *Quattordici poesie*, L'Obliquo 2010

CARNEVALE

*Lo go incontrà in Stradela dei Munari.
Lu gera mascarà da dona grassa,
mi da pierò co 'l bianco te la facia.*

*«Cìò, bel toseto, vuto
vegner su a casa mia?
Go confeti e coriandoli,
un trenin co la susta
che fa tuu tuu, na bela scùria e un burlo...».*

*Su par le vecie scale
odor de pissò e sangue.*

*Mama, che 'l ga 'l cortelo!
Mama, che 'l perde bava
da la dentiera come un can buldò!*

CARNEVALE

L'ho incontrato in Stradella dei Mugnai. / Lui era mascherato da donna grassa, / io da Pierrot col bianco in faccia. // «Ehi, bel bambino, vuoi / salire a casa mia? / Ho confetti e coriandoli, / un trenino a molla / che fa tuu tuu, una bella frusta e una trottola...». // Su per le vecchie scale / odore di piscio e sangue. // Mamma mia, ha il coltello! / Mamma mia, perde bava / dai denti come un bulldog!

Da *Santi di Dicembre*, Garzanti, Milano 1994

DESSO I ME SPOIA NUO

*Desso i me spoia nuo.
I pensa
che la roba che i serca mi la sconda
soto i vestiti.*

*I dise che i me cavarà
le onge se no parlo,
i me mola na svèntola.*

*Desso i me verze
i denti co na méssola.
Quelo che i serca i pensa che lo sconda
soto la lingua.*

*No i sa che la xe solo
roba che se se insogna.*

ADESSO MI SPOGLIANO NUDO

Adesso mi spogliano nudo. / Pensano / che la cosa che cercano io la nasconda / sotto i vestiti. // Dicono che mi caveranno / le unghie se non parlo, / mi mollano un ceffone. // Adesso mi aprono / i denti con una falce. / Quello che cercano pensano che io lo nasconda / sotto la lingua. // Non sanno che si tratta soltanto / di cose che si vedono in sogno.

da *Santi di Dicembre*, Garzanti, Milano 1994

Il 10 dicembre Vanni Soave avrebbe compiuto 40 anni. Vanni ci ha lasciato cinque anni fa. Prima di andarsene, però, ha pubblicato una piccola silloge: *Il rosario nel cassetto* (Edizioni Progetto Cultura, Roma, 2006), che mostra il lavoro di un vero poeta.

Non sto qui a raccontare chi fosse Vanni. È stato un amico e un compagno di discussioni. Discussioni che vertevano intorno ai nostri studi comuni: entrambi infatti abbiamo frequentato la facoltà di Lettere all'Università di Verona. Entrambi siamo stati allievi del professor Gilberto Lonardi. E questa lunga e assidua frequentazione ha lasciato dei segni tangibili nel Vanni studioso e poeta. Sotto la guida di Lonardi abbiamo scoperto Leopardi e Montale. Abbiamo imparato a leggere un testo altrui e a leggere ciò che noi scrivevamo.

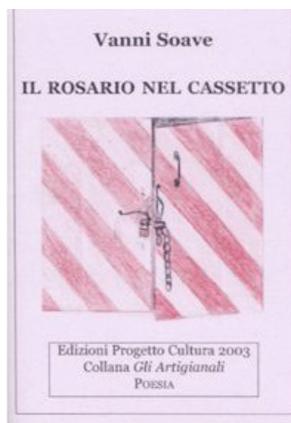
Vanni ha interiorizzato questa lezione; l'ha fatta sua così da lasciarci una silloge preziosa perché presenta un'attenzione alla forma che oggi raramente troviamo in chi si avvicina alla poesia, forse perché lo fa con una certa leggerezza. Lo stile di Vanni è andato a costruirsi nel tempo. Le sue poesie sono il frutto di un percorso lungo e travagliato. La poesia infatti richiede una abnegazione totale e dolorosa.

Ma che cosa ha raccontato Vanni nel *Rosario*? Ha raccontato una stagione d'amore. C'è il dialogo tra un io e un tu femminile e con i suoi oggetti. Gli oggetti svolgono la funzione di

correlato oggettivo di montaliana memoria: lo stesso rosario contenuto nel cassetto-sacrario, gli oggetti di lei trovati in un angolo della casa o nei sogni. Inoltre la brevità delle liriche e la loro complessità metrica ci riportano con piacere alla lezione delle *Occasioni*. La voce di Montale è infatti assidua, da basso continuo, nell'opera di Vanni. Ma ciò non significa che queste poesie appaiano come un plagio. Appaiono come l'opera prima di un poeta che decide di confrontarsi con il padre nobile.

Quest'opera prima è purtroppo rimasta anche l'unica: non sapremo mai se Vanni sarebbe riuscito a trovare una propria voce. Sappiamo solo che, nel mare di tanta mediocrità poetica, a lui sarebbe toccata una scialuppa di salvataggio.

—SIMONE FILIPPI



Marco Bolla arriva a questa silloge dopo una lunga frequentazione poetica. Un decennio (1999-2009) in cui la sua urgenza comunicativa ha tentato corde e accenti diversi, avvicinandosi progressivamente a una felicità espressiva apprezzabile soprattutto nei testi dialettali. Va subito chiarito che il dialetto non è piegato al nostalgico ricordo di un passato che non torna: è il presente a interessare l'autore, un presente che giunge sulla pagina a bordo di suoni, colori, intimi sussulti del cuore e della natura. Si dovesse fare il nome d'un qualche riferimento, al di là dei poeti dialettali come Noventa e Calzavara, si potrebbe menzionare anzitutto il Leopardi del *Canto notturno* - piccolo uomo che s'interroga di fronte all'eternità dei cicli naturali. Ma in Marco Bolla è il sole, non la luna l'interlocutore prescelto: "E penso a ti, sole / te viaji, te vè, te vedi / ... e mi, senpre qua, / sentà. / Quante robe te conossi: / el celeste mar / che no finisce mai, / i verdi boschi / che dà fresca libertà, / nova aria, / nova tera, / nova gente / ... e mi, gnente".

La natura si presenta spesso come forza dirimpente, talora distruttiva ("el so vento che spampina par aria / na mòta de foje che someja déi / sbiadii, mati, senza on po' de giudissio"). L'invidia è tutta per gli animali che possono librarsi al di sopra delle cose terrestri: "Come na mànega de sbrindolóni / se svòltola 'n te l'aria

lustra i osei, / e senza massa insulsi ciacolóni / i prepara el so viajo par posti pì bei". All'uomo non resta che rimanere nella bruciante attesa d'un qualcosa (ma "nissun vegne a tórme!"), di un evento che rompa le maglie strette e lasci intravedere, almeno per un attimo, la verità. E, aspettando, l'autore si chiede (con moduli che ricordano il Quasimodo di *Alle fronde dei salici*) che cosa possa divenire materia di poesia se tutto, dentro, è groviglio, "bàgoli sconti", "ponti che s'ciòpa". "E piassè serco, piassè no tróvo", scrive Marco in uno dei momenti forse più riusciti e alti della sua poesia.

Vi sono poi i testi della calma, dove ci si concede un sorriso e un restare "imagà" di fronte al solletico che gli storni fanno al cielo. Ma, più spesso, il poeta è un pezzo di terra indurita che attende la pioggia; l'acqua è elemento principe, cada essa "a séce roèrse", sia essa ghiaccio, neve, tempesta, lacrima, o si dia al contrario per assenza, siccità. C'è, da parte dell'autore, un'inclinazione a farsi tutt'uno con gli elementi, la terra in primo luogo: quasi una regressione al mondo prima dell'umanità, all'età infantile. In questo si addita forse la chiave per giungere ad una esistenza più piena, capace di guardare in controluce una foglia e di scorgervi sentieri, significati, essenziali verità. Di un simile sguardo, l'autore si fa tenero osservatore e attento trascrittore. È un giornalismo

dell'anima, se si vuole, e dei sussulti che le derivano dal guardarsi attorno

e dentro stupita, felicemente scossa, discretamente tesa.

— SILVIA GAZZOLA



Marco Bolla è nato nel 1979 e vive a Monteforte d'Alpone (Vr). Giornalista pubblicista, collabora da diversi anni con "Verona Fedele" ed è stato direttore responsabile di alcuni periodici locali. È direttore de "Losservatore", un giornalino letterario che ha fondato nel 2000 e che viene distribuito nell'est veronese. Tra il 2003 e il 2010 ha stampato in proprio quattro libretti di poesie e un libretto di racconti che ha regalato agli amici. Sue poesie sono state premiate o segnalate in vari concorsi letterari.

PUBBLICAZIONI : ESORDI INVERNALI DI RENZO FAVARON

64 PAGINE - ANNO 2014 - 9 EURO - CFR EDIZIONI

Esordi invernali è un racconto lungo in cui passato e presente si mescolano tra di loro. All'inizio della storia si delinea subito la condizione del protagonista: quella di padre separato. Viene descritto il suo rapporto con la ex moglie e con la figlia adolescente. Ad un certo punto, però, nella sua testa "le cose si confondono, si accavallano", "arriva l'eco di un uscio che si apre, di alcuni passi che si allontanano". E qui entra in scena la figura del padre,

un uomo spesso assente, una presenza ingombrante con cui il protagonista deve fare i conti. Comincia, quindi, un viaggio nel passato alla ricerca di una pacificazione interiore. Che il protagonista, seppur con difficoltà, sembra ritrovare perché "il passato non cambia, ma ciò che di esso si conosce cambia il presente".

Il libro, caratterizzato da una prosa semplice e scorrevole, è piacevole da leggere. Al suo interno c'è un rit-

mo sostenuto, che coinvolge il lettore e tiene viva la sua curiosità dall'inizio alla fine. Per certi aspetti, la scrittura di Favaron ricorda la musica jazz: non a caso, infatti, nel libro viene citato il brano *The time of the barracudas*, un pezzo che possiede “un ritmo scoppiettante, energico e al tempo stesso irradiante gli aneliti e i fremiti di chi è libero di andare dove gli pare e piace”.

Insomma, chi apprezza lo stile di Favaron, non può fare a meno di acquistare quest'ultima sua pubblicazione, la quale conferma la sua abilità di narratore (oltre a quella, ormai consolidata, di poeta).

—MARCO BOLLA



Renzo Favaron, nato nel 1958, vive e lavora a San Bonifacio (Vr). Dopo un'iniziale *plaqueette* in lingua, nel 1991 ha pubblicato “*Presenze e conparse*”, una raccolta di poesie in dialetto veneto. Nel 2001 è uscito il romanzo breve “*Dai molti vuoti*”. Nel 2003 ha pubblicato “*Testamento*”, un'altra raccolta di poesie in dialetto, nel 2006 “*Di un tramonto a occidente*” e nel 2007 “*Al limite del paese fertile*”, che raccoglie vent'anni di poesia in lingua. Nel 2005 è uscito il romanzo breve “*La spalla*” e nel 2009 “*In qualche preghiera*”. Nel 2011 ha pubblicato “*Un de tri tri de un*”, che raccoglie vent'anni di poesia in dialetto; nel 2012 “*Ieri cofà ancudò (Nostos par passadoman)*”; ed infine nel 2014 è uscito il romanzo breve “*Esordi invernali*”.

Suspense e colpi di scena sono ingredienti fondamentali di questo romanzo di fantascienza di Emanuele Delmiglio, è dunque doveroso astenersi da qualsiasi atto di spoiler, anche se finalizzato a una recensione e ad un'analisi dell'opera più accurate, e limitarsi il più possibile nell'esposizione della trama.

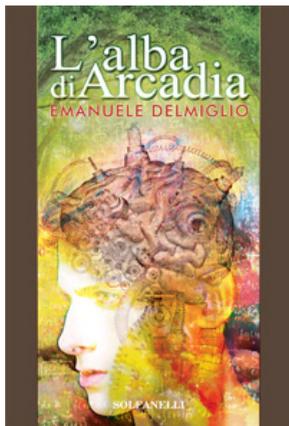
In breve, un gruppo di persone, ciascuna colpita da un terribile lutto, si ritrova coinvolta nel "Progetto Arcadia", che si propone di far continuare a vivere in un mondo virtuale la coscienza delle persone morte, permettendo ai loro cari ancora vivi di "connettersi" periodicamente per poter assistere alla nuova esistenza delle persone perdute e ora apparentemente destinate a una perfetta e felice eternità. Le cose, naturalmente, non stanno così, e il protagonista, Giuseppe D'Ambra, mite bibliotecario di mezza età che ha aderito all'esperimento per ragioni dolorosamente personali, dovrà tentare di scoprire gli oscuri complotti orditi dalla misteriosa struttura che manovra il Progetto.

Un libro di genere, dunque, anche se risulta tutt'altro che facile determinare di quale si tratti: il fantascientifico è certamente un ingrediente determinante e presente in dosi massicce, ma Delmiglio non trascura affatto gli altri aspetti che possono far grande un romanzo, dall'approfondimento del carattere dei personaggi alla trattazione di tematiche sociali, politiche

ed esistenziali assolutamente aderenti alla realtà quotidiana, operando una mescolanza di generi efficace e moderna e concedendo ampio spazio a riflessioni su argomenti e questioni filosofiche più che mai attuali e da sempre al centro dell'indagine umana sul proprio destino (l'enigma della morte, il mistero di un aldilà, il limite e il rapporto tra scienza ed etica, la difficoltà di accettare la perdita di una persona cara, il dubbio se un'esistenza perfetta ma sostanzialmente fittizia sia preferibile al rischio del nulla, l'invadenza delle multinazionali e di altri poteri forti nella vita degli individui, ecc.).

Il romanzo si contamina anche di linguaggi non letterari, traducendo sulla pagina suggestioni provenienti da più moderni mezzi di comunicazione, come il cinema, la tv, i videogame, il web, e dà sfogo a una fertile fantasia nell'ideazione di una potenziale infinità di mondi virtuali che attingono a piene mani alle più svariate narrative di genere, dal poliziesco al fantasy, senza trascurare nemmeno la letteratura d'autore (troviamo Dickens, Masters, Byron): una narrazione, dunque, densa di spunti e stratificazioni, un vivace caleidoscopio postmoderno ricco di citazioni e mescolamenti stilistici, taluni dichiarati apertamente dall'autore, altri più sottili e celati, che il lettore potrà divertirsi a scovare.

—ALESSANDRO SPADILIERO



Emanuele Delmiglio, editore e giornalista, è nato nel 1958 e vive a Colognola ai Colli (Vr). Il suo primo racconto è comparso nel 1978 sulle pagine della fanzine "The time machine". Ha pubblicato due raccolte di racconti: "Ultima uscita" (Inchiostro - Il Riccio Editore, Verona 2002) e "Vie Traverse" (Inchiostro - Il Riccio Editore, Verona 2008). Delmiglio è comparso in varie antologie, tra le quali "Sine tempore e 50 sfumature di Sci-fi" (La Mela avvelenata), "Ribelli" (Robin Edizioni), "Parole per strada" (Il Furore dei libri) e sulle pagine della rivista "Inchiostro".

PUBBLICAZIONI : L'ACQUA RACCONTA DI DAVIDE ANDREOLI

228 PAGINE - ANNO 2013 - STAMPATO IN PROPRIO

È l'autore stesso, nella postfazione del libro, a riferirci dell'occasione per questa raccolta di racconti, ovvero il desiderio di regalare per Natale agli amici pescatori «un po' di storie che avessero come filo conduttore la pesca». Difatti, la caratteristica principale dell'opera sembra essere proprio quella di un totale coinvolgimento personale ed emotivo dello scrittore nelle storie che egli racconta, sia che si tratti di ricordi autobiografici, sia che il racconto prenda spunto dal vissuto di altri amici o parenti pescatori, o che la vicenda sia frutto dell'immaginazione del lettore, come ad esempio nel racconto di "fantapesca" *Fishing dreams*.

L'ostacolo principale alla lettura di queste pagine da parte di chi, come il sottoscritto, non è iniziato ai vari metodi e alla terminologia specifica propri dell'alieutica, ovvero le lunghe e minuziose descrizioni degli strumenti e delle tecniche utilizzate volta per volta dai protagonisti delle storie per riuscire a catturare le tanto agognate prede ittiche, non scoraggia certo il lettore, poiché tale difficile "vocabolario per esperti" viene controbilanciato dallo sforzo, peraltro sempre riuscito, di inserire la pratica della pesca in un contesto più ampio, in modo che essa, come in ogni processo letterario pienamente realizzato, rappresenti se stessa come un fe-

nomeno umano unico e irriducibile e, allo stesso tempo, si trasformi in più ampia metafora dell'esistenza umana in generale.

Davide Andreoli sa trasporre il proprio amore per la pesca in una forma scritta poetica ed accattivante, utilizzando una prosa distesa, semplice e variegata a un tempo. Per un individuo che sa porsi in ascolto, una sua passione, se coltivata con costanza, può tradursi in una valida chiave di lettura della realtà, e in questo senso l'autore riesce a scavare fino in fondo la vena della propria ispirazione. Ecco, dunque, la pesca presentarsi come veicolo privilegiato per recuperare i ricordi più vividi e le emozioni più autentiche dell'infanzia e della giovinezza; eccola utilizzata come metro ideale per una sorta di poesia personale in onore della propria terra d'origine, la bassa veronese, sebbene ciò significhi anche affrontare la contraddizione di un presente che sacrifica al "progresso" il rispetto della natura e delle regole che ne determinano l'armonia; eccola

diventare metafora dell'essenza insita nel lavoro dell'uomo, ovvero quel misto di tenacia, costanza, fatica, pazienza, amore, solidarietà e gratitudine indispensabili affinché ciascuno abbia davvero la possibilità di raggiungere la propria realizzazione e completezza, sia nell'intima dimensione interiore che nel rapporto con il prossimo (stupendi, a questo proposito, *L'isola del tempo* e *5 anni sul cuore*); ecco la pesca, infine, trascendere il suo aspetto di artefatto umano per suggerire una riflessione sul legame indissolubile di ogni singola persona con il tutto che lo circonda, attraverso l'immagine dell'acqua come simbolo di quel grande, materno, inviolabile silenzio posto a principio di ogni processo di vita e di morte, di ogni esperienza che nel suo dispiegarsi diviene consapevolezza, racconto, storia.

Chi fosse interessato ad avere una copia del libro, può mandare una mail all'autore: davide@brancon.it

—ALESSANDRO SPADILIERO



Davide Andreoli è nato nel 1972 e vive a Nogara (Vr). "L'acqua racconta" è la sua prima pubblicazione.

CONCORSI LETTERARI

Avvisi selezionati dall'Informagiovani di San Bonifacio
<http://infogiovani.interfree.it>

CONCORSO LETTERARIO «GUTENBERG LAB»

«Gutenberg Lab» promuove un Concorso letterario con l'obiettivo di intercettare, scoprire e promuovere racconti inediti in lingua italiana di autori italiani e stranieri, esordienti o già affermati che trovano nei generi fantasy o fantascienza la loro modalità espressiva. Tema: «FantasticaMente». Iscrizione: 5 euro per ogni racconto. Premi: 150 euro + targa + pubblicazione del racconto.

Scadenza: 21.02.2015.

Info e bando: <http://www.gutenberglab.it>

PREMIO LETTERARIO «RACCONTI SENZA FISSA DIMORA»

Organizzato dal Centro Animazione Culturale «Antonio Aristide» di Potenza in collaborazione con il Gruppo Volontariato Solidarietà, la terza edizione del Premio si rivolge a racconti inediti in lingua italiana. Tema: «Volubile, (im)perfetto, (im)possibile. L'amore: un (ri)sentimento inevitabile». Quota di partecipazione: 10 euro. Premi: in denaro. Scadenza: 28.02.2015. Info e bando: <http://ceacapz.blogspot.it>

CONCORSO DI POESIA «ROSALIND FRANKLIN 2014»

Il Circolo dei poeti «Arte Azzurra Rosa» di Mercallo (VA) promuove la terza edizione del Concorso di poesia

«Rosalind Franklin 2014» per Poesia singola sul tema «Il genio femminile: "Amore linfa dell'Arte"». La partecipazione è gratuita. Premi: dipinti e libri. Scadenza: 30.08.2014.

Info: <http://goo.gl/NrovFN>

II PREMIO LETTERARIO NAZIONALE «GRAZIELLA MIRISOLA»

Promosso dall'Associazione Culturale Cries (Centro Ricerche ed Informazioni Educative e Sociali) di Castiglione Cosentino, il Premio è suddiviso in quattro sezioni a tema libero: Poesia; Racconti brevi; Poesia in vernacolo calabrese; «Poeta in erba» per ragazzi dai 12 ai 17 anni. Quota di partecipazione: 10 euro. Premi: targa.

Scadenza: 15.03.2015.

Info: criescls@libero.it - 340.2263179.

VII PREMIO DI POESIA «SACRAVITA»

Due le sezioni del Premio organizzato dall'Arciconfraternita della Misericordia di Firenze: Poesia inedita sul tema «Imparare a conoscersi e a stimarsi; imparare quella piccolissima e immensa cosa che ci ha detto Gesù: siamo tutti figli di un unico Padre, con un'unica parentela umana»; Poesia a tema libero. Quota di partecipazione: 15 euro. Premi: Pubblicazione in Antologia.

Scadenza: 20.03.2015.

Info e bando: <http://goo.gl/svKdGf>

XXVII PREMIO LETTERARIO NAZIONALE «CARO DIARIO»

Promosso dal Circolo Culturale «Il Castello» di Ortucchio, possono partecipare al Premio racconti brevi in forma di diario, inediti e mai premia-

ti. Quota di partecipazione: 10 euro.
Tema libero. Premi: in denaro.
Scadenza: 31.03.2015.
Info e bando: <http://www.premiocarodiario.it>

PREMIO INTERNAZIONALE DI LETTERATURA CITTÀ DI COMO 2015
L'Associazione Culturale Eleutheria invita a partecipare al Premio, organizzato in sei sezioni: Poesia edita o inedita; Narrativa edita o inedita; Giovani Under 30; Aforismi ed epigrammi editi o inediti; Saggistica a tema; Fotografie. Quota di partecipazione: 20 euro. Premi: in denaro.
Scadenza: 30.04.2015.
Info e bando: <http://premiocittadico.it/>

III CONCORSO DI POESIA «IL SONETTO»
Organizzato dalla Nobil Contrada del Bruco di Siena, la terza edizione del concorso è suddivisa in tre sezioni riservate alla esclusiva forma del sonetto: «Siena: storia, cultura, arte, palio»; «Satira: politica, sport, rapporti con il mondo, spettacolo, vita sociale, TV e comunicazioni»; «Attualità: argomento e contenuto a piacere». Quota di partecipazione: 10 euro. Premi: in denaro.
Scadenza: 17.05.2015.
Info e bando: <http://www.nobilcontrada-delbruco.it/>



OMAGGIO A SERGIO TOPPI —
DI ADE146

Abbiamo potuto realizzare questo numero grazie all'autofinanziamento e al prezioso contributo di:

B&B I TRE PINI

via Moreno Zoppi, 8
Monteforte d'Alpone, VR
(tel) 045 7613007
(cell) 340 2456128 -
393 8782542
www.itrepinibb.it
info@itrepinibb.it

**LIBRERIA
LA PIRAMIDE**

Via Ospedale Vecchio 31
San Bonifacio, VR
(tel+fax) 045 7612355
libreriapiramide@libero.it

WWW.GRILLONEWS.IT

Informazione per la
partecipazione

**NEGOZIO "LA LA-
VANDA DEL LAGO"**

via Ospedale Vecchio, 8/a
San Bonifacio, VR
(tel) 045 2220099
(cell) 389 4807387
[sanbonifacio.lavandadel-
lago@gmail.com](mailto:sanbonifacio.lavandadel-
lago@gmail.com)

Si ringraziano indistintamente tutti coloro che ci hanno inviato il loro materiale. Autori delle poesie, dei racconti, dei disegni pubblicati in questo numero:

ADE146: 25 anni, di Casale di Scodosia - PD

LINO BERTOLAS: di Monteforte d'Alpone - VR

GIORGIO BOLLA: 56 anni, di Padova

MARCO BOLLA: 35 anni, di Monteforte d'Alpone - VR

LORENZO CASINI: 23 anni, di Bolzano

IRENE CHIARAMONTE: 37 anni, di Bovolone - VR

GIUSTINA DALLA FINA: di Montecchia di Crosara - VR

CHRISTIAN LAZZARI: 31 anni, Arcugnano - VI

MARCO RENSO: 28 anni, di Ronco all'Adige - VR

LORENZO SPURIO: 29 anni, di Jesi - AN

SERENA VESTENE: 37 anni, di Verona

LOSSERVATORE è un supplemento a "GRILLONews", Aut. Trib. di Vr n° 1554 del 14.08.2003. Pubblicazione semestrale programmata per il giorno 15 dei mesi di NOVEMBRE - MAGGIO

Direttore: **MARCO BOLLA** (cell. 340.2456128)

Direttore Responsabile: **AMEDEO TOSI**

Redazione: **SIMONE FILIPPI, SILVIA GAZZOLA, KETI MUZZOLON, NICOLA SACCOMANI, ALESSANDRO SPADILIERO**

Impaginazione e grafica: **ANNA BEOZZI, ALBERTO BONANNI**

SI PUÒ TROVARE IL GIORNALE PRESSO:

biblioteche di: Monteforte d'Alpone (Vr), San Bonifacio (Vr), Colognola ai Colli (Vr), Arcole (Vr), Montecchia di Crosara (Vr), Belfiore (Vr), Gambellara (Vi), Lonigo (Vi); libreria La Piramide, bar Pizzolo, Informagiovani, Dैसे Informatica di San Bonifacio; Doppio clic Informatica, I Fiori Giusti di Monteforte d'Alpone

Si può spedire il materiale agli indirizzi:

Postale: Losservatore, via G. Pascoli 24, 37032 Monteforte d'Alpone, VR

e-mail: marco.bolla@teletu.it. **Inviateci i vostri elaborati entro il 15 maggio 2015**